

Partito democratico, tornano in scena le accuse e i sospetti

Parisi contro Ds e Dl. Amarezza di Fassino Franceschini: «Un favore a chi non lo vuole»

■ / Roma

L'IMPRESA «Oggi sembra smarrito il senso dell'impresa». Arturo Parisi, da sempre in prima fila per il partito dell'Ulivo, lancia un monito durissimo dalle colonne del Corriere sulla gestazione del partito democratico. «Servirebbero chiarezza, nitidezza, entusias-

mo», dice Parisi. Invece vedo «espediti, invenzioni verbali». Insomma, il Pd rischia di essere «un'impresa tranquilla, una scelta scontata». Parisi si rivolge direttamente alla Margherita («Dica che quello della prossima primavera sarà l'ultimo congresso, chi dice di essere più convinto è bene che prenda l'iniziativa»), ma boccia anche la proposta del segretario Ds Fassino di una doppia tessera per la fase di transizione, sul modello della Federazione dei lavoratori metalmeccanici degli anni 70

(Flm). Le reazioni nelle file di Ds e Margherita sono accese: nella Quercia, ad esempio, mentre Fassino ai suoi esprime «amarezza» per una sottovalutazione della «geniosità» dello stato maggiore Ds verso il Pd, le parole di Parisi riaccendono tutte le perplessità e le contrarietà già manifeste. «L'intervista è lo specchio delle contraddizioni e delle difficoltà», dice Fabio Mussi. «Comunque preferisco chi affronta i problemi a chi li aggira». Gavino Angius parla di una «difficoltà oggettiva» e anche di «errori commessi nell'individuazione del percorso» verso il Pd. Nicola Latorre vede «elementi di confusione» nelle parole del ministro. «C'è un segnale di malessere, ma non si indica una strada, una proposta, non si parla al Paese. Mi sembra un'intervista che risponde

più che altro a esigenze interne della Margherita». E Maurizio Migliavacca, coordinatore della segreteria Ds: «Le parole di Parisi non possono essere rivolte ai Ds. Dal 2004 abbiamo espresso un impegno coerente a sostegno del progetto dell'Ulivo nelle elezioni europee, regionali e politiche e definendo un percorso che prevede il congresso entro la prossima primavera, del tutto coerente con il seminario di Orvieto». «Parisi ha fatto un assist involontario agli oppositori del Pd», dice Marco Filipeschi. Un concetto condiviso anche da Dario Franceschini, che ai suoi ha confidato: «Si finisce per dare una mano a chi vuole frenare il Pd». Duro anche il coordinatore Dl Antonello Sorò: «Con Fassino siamo impegnati in un lavoro faticoso di costruzione, e stiamo rispettando rigorosamente l'agenda decisa insieme: sarebbe più facile se tutti affrontassimo le difficoltà con umiltà». Diversa l'opinione di Willer Bordon: «Parisi è preoccupato davanti a un mondo politico sempre più imprigionato nei suoi meccanismi e lontano dagli elettori: ha detto le cose giuste per spronare tutti a uscire dal teatrino».



BABBO SILVIO Culto della personalità

ORMAI SIAMO al culto della personalità se Berlusconi, operato negli Usa, torna a Milano nelle gigantografie truccato da Babbo Natale. Sul manifesto di un fan di Fi la scritta: «Esiste, esiste e ... resiste», rovesciamento della frase di Borrelli.

Berlusconi migliora E già fa sondaggi

«A Cleveland impiantato pacemaker» Fi: «La Cdl vince anche senza Udc»

■ di Natalia Lombardo

PIÙ FORTE CHE PRIA «Tornerò più in forma di prima, entro sabato dovrei essere in Italia»: ieri sera Silvio Berlusconi, degente nella suite nella Cleveland Clinic

dà notizie sulla sua salute. L'impianto di un pacemaker è «perfettamente riuscito», dicono i medici, e l'ex premier avrebbe anche fatto delle battute prima di entrare in sala operatoria: «Soffre di allergie?» gli ha chiesto un infermiere. «Solo ai comunisti», ha risposto Silvio. Tranquillo, «Qui non ce ne sono», rassicura l'infermiere della lussuosa clinica. Battute rese note per sdrammatizzare l'evento; ieri da Forza Italia è stata alzata la cortina di silenzio sull'operazione che Berlusconi ha scelto di fare in America. Per una «questione di privacy», avrebbe spiegato lui stesso, e «se Bossi non avesse parlato, nessuno l'avrebbe saputo». Ieri alle 15 Paolo Bonaiuti ha dato le prime notizie: «Sta bene ed è commosso per i tanti messaggi di solidarietà e di affetto, ringrazia tutti», anche Prodi. La data del rientro è incerta, da Palazzo Grazioli pensano che «tornare in Italia per il week end». E passare il Natale a Macherio, a Villa Belvedere, dove risiede la moglie Veronica. Per rassicurare i cardiologi italiani, contrariati per la scelta della clinica d'oltreoceano, è

stato Alberto Zangrillo, il medico personale di Berlusconi, a fare il resoconto della conferenza stampa di ieri sera all'Heart Center di Cleveland, con il primario che ha effettuato l'operazione, l'italiano Andrea Natale. «Questa clinica è un centro di eccellenza per patologie cardiovascolari a livello mondiale, nessuna scelta di parte», spiega Zangrillo. L'intervento di impianto del pacemaker (di ultima generazione, grande come una moneta), è durato circa «un'ora ed è stato effettuato sotto anestesia locale»; in tutto due ore e mezzo, compresa la fase preparatoria. Segnali rassicuranti anche sulla degenza trascorsa in una suite al quindicesimo piano dell'Hotel Intercontinental, posto all'interno del campus ospedaliero: Berlusconi, racconta dagli Usa Valentino Valentini, consigliere e deputato di Fi, è «di ottimo umore e scherza con le infermiere» assistito da un infermiere italo-americano con il conforto della figlia Eleonora che, da New York, ha accompagnato il padre in Ohio. E nella suite da film Silvio già «lavora e legge i giornali, ha risposto a tutte le telefonate», lunedì sera ha visto un film con la figlia. E legge un libro su Reagan, trovando a ogni pagina similitudini con l'ex presidente Usa (ex attore). I fedelissimi berlusconiani ammettono che questo non era il periodo migliore per partire, ma impiantare il pacemaker «era necessario, non farlo non sarebbe stato saggio», spiega Zangrillo, nonostante Silvio abbia «un cuore sano, da atleta». Berlusconi, quindi non potrà essere in Italia per il voto sulla Finanziaria alla Camera. (si sarebbe anche informato dei lavori parlamentari). A Montecitorio ci pensa lo stato maggiore di Fi a dare battaglia. Una «guerra di sondaggi» con il Corriere della Sera. «Mannheimer ha sbagliato...in buona fede», afferma Bonaiuti in una conferenza stampa con Tremonti, Cicchitto e Vito. Non sarebbe vero che il governo guadagna sei punti di popolarità: «Non ci risulta, secondo la società che azzecò tutto in campagna elettorale, e che si appoggia alla Psb - l'americana Penn, Schoen & Berland Ass. - la Cdl è al 51,5%, a cui va sommato il 3,9% dell'Udc, per un totale del 55,4%». L'Ulivo 37,8, con Rifondazione e gli altri, il 44,2. Solo uno «0,2 in calo per noi, un più 0,2 all'Unione». Per i calcoli di Tremonti i 6 punti in più sono impossibili «con la Finanziaria, i Pacts e le pensioni» in ballo. Bonaiuti dà i dati per partiti: «Fi al 31,5%, An al 12,2, stabili; la Lega al 4,8, i piccoli allo 0,6». L'Udc è sempre calcolato a parte: 3,9. «C'è pure un 1% simbolico», ironizza Vietti, portavoce centrista. Secondo questo sondaggio l'Ulivo ha il 28,1 (quindi stabile), Rifondazione 5,7; Udeur, Rosa nel Pugno, Pdc al 2,1%, Verdi 2, Idv, 2,4.

IL CASO | «saggi» del manifesto affrontano i problemi scottanti: silenzio sul Pse e sul rapporto Stato - Chiesa l'ancoraggio alle sentenze dell'Alta corte

Per stabilire la laicità del Pd si scomoda la Consulta...

■ di Andrea Carugati / Roma

Loro, i saggi che stanno lavorando al manifesto del partito democratico, giurano di essere al riparo dalla «gelata», che la loro discussione non è viziata dalla tensione alla vigilia dei congressi. Certo, il dibattito non è che li lascia indifferenti, ma neppure la condiziona. Stanno come in una sera, d'inverno. «Qui non ci sono scontenti», assicurano. Sono stati chiamati per volare alto e questo intendono fare. E dunque è naturale rivolgersi a loro per avere lumi, per sapere come i nodi principali, a partire dall'identità più o meno di sinistra del nuovo soggetto e dal tema della laicità, saranno affrontati nel manifesto. Ad esempio, i dissidenti dei Ds, potranno essere rassicurati dal testo che dovrebbe essere pronto per metà gennaio? «Il manifesto non è pensato per il ceto politico, ma per parlare al Paese», dice uno dei saggi. E un altro spiega: «Certo, nella prima parte, quella che definisce l'identità del nuovo partito, saranno chiare quali

sono le culture politiche che confluiscono nel Pd. Ma, naturalmente, non ce ne sarà una prevalente sulle altre per quanto riguarda l'identità». Tradotto: la cultura socialista e di sinistra fa parte, insieme alle radici cristiane e illuministe della cultura europea e al pensiero liberale, delle tradizioni che danno vita al Pd, non sarà la «sua» identità. «Per il vino nuovo serve una botte nuova, i partiti attuali della sinistra italiana ed europea non sono all'altezza delle nuove sfide poste dalla globalizzazione», dice un altro ancora. Questo non vuol dire, naturalmente, che non ci sia un grappolo di valori comuni cui i saggi si riferiranno nel manifesto: libertà, solidarietà, giustizia, eguaglianza, europeismo, multilateralismo in politica estera. Qui non sembra ci siano problemi particolari, così come su una netta scelta di campo a favore del modello sociale europeo, da Lisbona in poi: dunque un approccio critico alla globalizzazione, l'idea che non c'è sviluppo senza coe-

sione sociale. Il punto è proprio trovare un nuovo «noi», come ha spiegato Salvatore Vassallo, il professore ulivista che, con Roberto Gualtieri dell'Istituto Gramsci è tra i coordinatori del gruppo. «Il manifesto deve dimostrare che «i democratici», i «sostenitori dell'Ulivo», possono parlare usando la prima persona plurale, indipendentemente dalle tradizioni da cui provengono e dalle vecchie organizzazioni di partito a cui sono o sono stati affiliati. Qui starà una delle cartine di tornasole che il progetto regge», dice Vassallo. Non è certo che sia affrontato il tema della collocazione internazionale, dunque del rapporto con il Pse. Giorgio Ruffolo ha abbandonato il tavolo dei saggi proprio per questa ragione, spiegando che «un grande partito non può esistere se non è chiara fin dall'inizio la sua collocazione storica e politica». Pietro Scoppola, dal canto suo, già nella relazione di Orvieto ha messo in chiaro che la discussione non deve essere ingabbiata in questa «camicia di forza». «Non ne abbiamo ancora parlato»,



Sulla collocazione internazionale Ruffolo ha lasciato la commissione Uno dei saggi: «Forse non ne parleremo affatto»

assicura Scoppola a domanda sul Pse. «È possibile che non se ne parli proprio», conferma un altro saggio. Di certo questo tema non è compreso nella prima stesura del manifesto, quella che domani dovrebbe trovare una versione definitiva. Poi toccherà agli altri due capitoli, e cioè il profilo programmatico e la struttura organizzativa. Per il momento c'è una bozza della prima parte, e un continuo scambio di e-mail tra i dodici (ci sono anche Luciano Violante, Michele Salvati, Sergio Mattarella, Ermete Realacci, Rita Borsellino, Lilliana Cavani, Donata Gottardi, Virgilio Rognoni e Giorgio Tonini). «Ci saranno più obiettivi che valori», ha spiegato Gualtieri. Questa visione, più pragmatica che identitaria, dovrebbe essere una delle soluzioni per comporre una altrimenti inevitabile babele di identità. Sul tema della laicità, uno di quelli più controversi dopo l'offensiva teodem degli ultimi mesi, si sta lavorando su una soluzione «costituzionale»: e cioè con il richiamo ai principi fondamentali della Carta nell'interpretazione offerta

dalla Corte Costituzionale nel 1989 con la sentenza sull'insegnamento della religione nelle scuole. E cioè di uno stato non portatore di una sua ideologia, e non indifferente al fattore religioso, ma garante della libera espressione delle fedi religiose, di cui si riconosce il contributo alla vita etica del Paese. Questo il baricentro attorno a cui lavorano i saggi, per il momento d'accordo sulla sostanza ma ancora impegnati nella discussione sulla formulazione. Troppo generico? «La laicità ha un posto di rilievo nel manifesto, non c'è nessuna reticenza», dice un saggio laico. E spiega: «Qui nessuno ha un'idea della laicità alla Pannella, ma non sarà un manifesto dai contorni indefiniti». E Vassallo così replica nel blog di Ulivo agli iscritti preoccupati di un ammassamento delle radici cristiane: «Un manifesto politico non dovrebbe avere richiami espliciti a convinzioni, in particolare religiose, che non tutti condividono. Sarebbe sbagliato pretendere di affiggere una etichetta confessionale nel Manifesto del Pd».

ULIWOOD PARTY

MARCO TRAVAGLIO

Salvatore salvato

Il processo a Salvatore Cuffaro ha perso per la strada un altro pm, il secondo in due anni. È Nino Di Matteo, che s'è dissociato dai colleghi De Lucia e Prestipino a proposito dei reati da contestare a Totò Vasa Vasa. Quest'ultimo è imputato solo di favoreggiamento alla mafia e rivelazione di notizie segrete al boss Giuseppe Guttadauro e all'imprenditore Michele Aiello. Per Di Matteo, sostenuto dalla maggioranza del pool antimafia di Palermo, l'imputazione va modificata in concorso esterno in associazione mafiosa. È quel che sostiene dal 2004 il suo collega Geatano Paci, che nel 2001 iniziò le indagini su Cuffaro: due anni fa si scontrò con l'allora procuratore

Piero Grasso e con l'aggiunto Giuseppe Pignatone, fautori della linea morbida, e rifiutò di firmare la richiesta di archiviazione dell'accusa di concorso esterno. Provò a far notare che era quantomeno curioso processare il presunto capo delle talpe per un reato minore e le presunte talpe per il reato più grave, visto che - pare - la legge è uguale per tutti. Nessuno lo stette a sentire. Anzi, Grasso lo estromise dalle indagini e fu elogiato da politici e commentatori per la «prudenza» dimostrata. Dopodiché lasciò Palermo per diventare, anche

grazie alla legge anti-Caselli, procuratore nazionale antimafia. Qualche buontempono parlò addirittura di un'antimafia riformista», dimenticando che tutti i coimputati di Cuffaro, pur molto meno potenti e coinvolti di lui, erano stati arrestati e rinviati a giudizio proprio per concorso esterno. Evidentemente il «riformismo» è roba per pesci grossi: per i pesci piccoli va benissimo il giustizialismo. Anche se le accuse non stanno in piedi. Infatti il maresciallo Giuseppe Ciuro, arrestato nel 2003 per concorso esterno e tenuto in galera per due an-

ni, è stato poi assolto da quell'accusa e condannato per favoreggiamento (reato che non giustifica quella lunga detenzione). Ma, essendo un pesce piccolo, nessuno ha parlato di «manette facili» o di «errore giudiziario», come si fa per i pesci grossi. A volte però i fatti hanno una forza sovrumana. A mano a mano che il processo a Vasa Vasa procede, ogni mafioso pentito che apre bocca, da Siino a Campanella, racconta i suoi incontri col governatore. Senza contare le intercettazioni, anche recentissime, che dimostrerebbero altri contatti del go-

vernatore con i boss. Per questo anche Di Matteo, che due anni fa si era accodato ai superiori, ora s'è ribellato e ha chiesto di modificare finalmente il capo d'imputazione contestando il concorso esterno. Per un fatto d'equità. Ma soprattutto per una questione tecnica. Il favoreggiamento mafioso è un reato circoscritto, si riferisce a un episodio ben preciso, ed è difficilissimo da dimostrare: bisogna provare non solo che quel giorno, a quell'ora, Cuffaro svelò a Guttadauro (e poi ad Aiello) che avevano i telefoni sotto controllo, ma anche che lo fece per apposta favorire Cosa Nostra (e non, per esempio, per evitare che costoro parlassero al telefono di lui: cioè per favorire se

stesso). In caso contrario il favoreggiamento «aggravato» diventa «semplice» e la prescrizione - grazie all'ex Cirielli - è assicurata. Ma soprattutto, con il favoreggiamento, le testimonianze e le intercettazioni su quindici anni di rapporti fra Totò e i mafiosi sono destinate al cestino. Con il concorso esterno invece tutto quel materiale probatorio verrebbe valorizzato e illuminerebbe l'irresistibile ascesa di questo pezzo di democristiano a cavallo tra la prima e la seconda Repubblica, ma anche tra la destra e la sinistra. Nella riunione decisiva della Dda di Palermo, la maggioranza dei pm s'è schierata con Di Matteo. Ma il nuovo procuratore Francesco Messineo non se l'è

sentito di prendere posizione e ha rimesso la questione ai tre pm che sostengono l'accusa: è finita 2 a 1 e Di Matteo, rimasto in minoranza, ha lasciato il processo. Ma la divisione è destinata a riproporsi tra breve, quando in Dda si riparerà di due intercettazioni in cui Cuffaro e Berlusconi - nel novembre 2003 e nel gennaio 2004 - parlano delle indagini in corso e delle spaccature nella Dda, mostrando di saperne parecchio, forse troppo. Le bobine, frettolosamente archiviate su richiesta di Grasso e Pignatone, potrebbero contenere notizie di reato. Nel qual caso bisognerebbe indagare. Pare infatti che l'azione penale, in Italia, sia ancora obbligatoria.